

GIORGIA WHISTLER

# OCULUS LUNAE



Titolo | Oculus Lunae  
Autore | Giorgia Whistler

ISBN | 978-88-92663-28-2

© Tutti i diritti riservati all'Autore  
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint Self-Publishing  
Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy  
[www.youcanprint.it](http://www.youcanprint.it)  
[info@youcanprint.it](mailto:info@youcanprint.it)  
Facebook: [facebook.com/youcanprint.it](https://facebook.com/youcanprint.it)  
Twitter: [twitter.com/youcanprintit](https://twitter.com/youcanprintit)

Questo romanzo nasce dalla fantasia dell'autrice. Personaggi, eventi, fatti e luoghi citati sono frutto della sua inventiva. Essi sono stati creati con il solo scopo di conferire drammaticità e veridicità alla narrazione. Qualsiasi riferimento a nomi, fatti, luoghi, avvenimenti, date, persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

# Prologo



«Occhio di Luna!»

«Occhio di Luna? A me non sembra un nome adatto.»

«A dire il vero, non è nemmeno un nome. Però mi piace. Suona bene.»

«D'accordo, la maggioranza vince: si chiamerà Occhio di Luna.»

Le tre fanciulle si guardarono soddisfatte.

Gemma raccolse da sotto il fitto cespuglio quella *Cosa* minuscola e lamentosa e la depose in una scatolina di latta avendo cura di tenere aperto il coperchio.

Non sapevano che da quel momento la loro vita sarebbe cambiata per sempre.

Giada, Gemma e Gioia si addentrarono nei prati e nei boschi alla ricerca di bacche e radici da portare a Petra, la vecchia indovina del villaggio. Come ogni anno, infatti, di lì a poco si sarebbe tenuto il Gran Consulto, il rito per conoscere i principali accadimenti che avrebbero coinvolto il villaggio e i suoi abitanti nell'anno a venire. I raccolti, negli ultimi tempi, erano stati scarsi e molte famiglie avevano dovuto lasciare le loro case in cerca di terre più rigogliose. Ma il giorno del Gran Consulto si sarebbero ritrovati tutti, come sempre, nella piccola piazza del borgo. E come sempre avrebbero atteso il responso dell'indovina, tra ansie e speranze.

Quella mattina, le *Gioielle*, com'erano state soprannominate le tre fanciulle, avevano già trovato tutto il necessario, ma Gemma, la più anziana, aveva promesso a Petra di portarle anche un mazzetto di erbe selvatiche rare per potenziare il rito e propiziarsi raccolti più abbondanti.

«È un'ottima idea» commentò Giada. «Ma dovremmo andare nel bosco di Lunario.»

«Nel bosco di Lunario?» gemette Gioia, la più giovane.  
«Ma è...»

«... lontano» concluse Giada sottovoce.

«Non possiamo cercare da qualche altra parte?» propose Gioia.

«No» spiegò Gemma. «Le erbe rare si trovano solo nel bosco di Lunario.»

«E non possiamo prenderne delle altre?»

«Lo sai che non hanno alcun potere sul responso. Dobbiamo fare un piccolo sacrificio e portarle quello che le occorre. Se ci sbrighiamo torniamo al villaggio prima del tramonto.»

«D'accordo» annuì Gioia rassegnata.

Poco dopo arrivarono al bosco di Lunario, una fitta selva attraversata da un fiume che, dopo due piccole cascate, sfociava più a valle in un laghetto d'acqua cristallina. Le *Gioielle* lasciarono i muli all'ingresso della foresta e dopo averli legati ad un albero, vi si addentrarono.

Il bosco era stato soprannominato così a causa dei raggi argentei che nelle notti di luna piena illuminavano piante e rocce in modo tale da farle assomigliare a gnomi e folletti giganteschi. E quando soffiava il vento sembrava danzassero al suono di qualche musica misteriosa. Col tempo, era diventato un luogo incantato, teatro di vicende magiche e arcane ed erano nate numerose leggende, molte delle quali narravano di minuscoli esseri che vivevano nel sottobosco, nascosti e protetti da sguardi importuni. Nessuno sapeva quanto ci fosse di vero in queste storie perché nessuno aveva mai incontrato una sola di queste strane creature. Ma nessuno poteva affermare nemmeno il contrario.

Le *Gioielle* si addentrarono nel fitto della foresta e cominciarono la raccolta. Ma nonostante si fossero affaccendate con alacrità, il tramonto arrivò più rapido del previsto cogliendole di sorpresa.

«Gemma, tra poco sarà buio» dissero Giada e Gioia un po' preoccupate. «Che facciamo?»

«Semplice: torniamo a casa.»

«Ma non hai paura?» chiese Gioia timidamente.

«E come potremmo averne? C'è luna piena, stasera.»

Le tre amiche alzarono lo sguardo verso il cielo cercando uno spiraglio di luce tra il fogliame.

La luna era alta, più bella e luminosa che mai.

«Con questa luce sarà impossibile sbagliare strada» dichiarò Gemma in tono rassicurante. «E poi, ormai siamo quasi fuori dal bosco.»

Le *Gioielle* si misero in cammino intonando una vecchia filastrocca per sentirsi meno sole.

«Zittel!» esclamò Gemma d'un tratto. «Ascoltate!»

Lo spettrale silenzio del bosco era rotto da un flebile lamento, come il gemito di un neonato.

Le fanciulle si guardarono stupite mentre un brivido attraversò le loro pupille dilatate dalla paura.

«A me sembra un bambino» mormorò Giada sottovoce.

«Anche a me» risposero in coro le altre due.

«E allora, che facciamo?»

«Andiamo a vedere» propose Gemma avviandosi nella direzione da cui proveniva il lamento. «Forse si è perso oppure è stato abbandonato. In ogni caso ha bisogno di aiuto.»

Procedettero con cautela riducendo al minimo i rumori

del calpestio. Ma quando furono vicine alla sorgente del gemito si guardarono attonite.

«Proviene da lì sotto» bisbigliò Gioia con un filo di voce indicando un rigoglioso cespuglio ai piedi di un grosso albero.

«Bene. E allora vediamo cosa c'è lì sotto!» esclamò Gemma sollevando le foglie con delicatezza. Un raggio di luna illuminò una minuscola sfera perlescente, poco più piccola di una nocciola. Una sorta di pallina traslucida e fragile che smise di gemere appena venne colpita dal fascio luminoso. Le fanciulle spalancarono gli occhi per la sorpresa: non sapevano se sentirsi sollevate o impaurite. Gemma fu la prima a riprendersi ed ebbe subito un'intuizione. Abbassò le foglie del cespuglio in modo da impedire al bagliore di colpire la *Cosa*. Ma questa, appena fu di nuovo in ombra, riprese il suo flebile lamento.

«Accidentil!» esclamò Gemma. «È sensibile alla luna! Avete visto?» continuò coprendo e scoprendo quella sorta di perla. «Si lamenta se non viene rischiarata dalla luna. È fantastico!»

«Gemma...» la interruppe Gioia con un filo di voce.

«Cos'è quella *Cosa*?»

«Non lo so. Non ho mai visto niente di simile» rispose la giovinetta entusiasta. «Ma è stupenda!»

«E se fosse pericolosa?» incalzò Giada subito dopo.

«Non può essere pericolosa: si lamenta come un neonato!»

«Potrebbe essere un lupo mannaro!»

«Non dire sciocchezze! I lupi mannari sono lupi, non palline!»

«Sarà, ma io non mi fido. Non sappiamo cos'è né da



dove viene. Io propongo di lasciarla lì, dove l'abbiamo trovata e di andarcene subito» concluse Giada allontanandosi.

«Ah no, non se ne parla proprio! Io l'ho trovata, io decido cosa farne!»

«Gemma» sussurrò Gioia senza staccare gli occhi dalla piccola sfera luminescente. «Sei sicura che non sia pericolosa?»

Gemma guardò le compagne sbalordita: non sapeva rispondere a quella domanda, ma non voleva abbandonare la strana creatura. Sentiva che c'era qualcosa di misterioso e potente racchiuso in lei. Si fece coraggio, dunque e cercò di spiegare la sua decisione alle giovani amiche.

«Sentite, lo so che potrebbe essere pericolosa, ma...» si fermò esitante cercando le parole più adatte. «... non lo è.»

«E tu come fai a dirlo?» chiese Giada con aria di sfida.

«Perché... lo sento.»

«Ah, lo senti...» commentarono ironicamente le amiche.

«D'accordo, avete ragione. Ma, credetemi, è qualcosa di straordinario, di eccezionale! Lasciate che la porti con me. Non ve ne pentirete.»

«Uffa!» sbuffò Giada. «Tanto si fa sempre come vuoi tu!»

«Va bene» aggiunse Gioia poco convinta. «Ma te ne occupi tu!»

«Affare fatto!» esclamò Gemma chinandosi sul cespuglio. «Ma prima dobbiamo darle un nome.»

Si fece pensierosa per qualche istante. Poi le si illuminò lo sguardo.

«Occhio di Luna!»

«Occhio di Luna? A me non sembra un nome adatto.»

«A dire il vero, non è nemmeno un nome. Però mi piace. Suona bene.»

«D'accordo, la maggioranza vince: si chiamerà Occhio di Luna.»

Le tre fanciulle si guardarono soddisfatte.

Gemma raccolse da sotto il fitto cespuglio quella *Cosa* minuscola e lamentosa e la depose in una scatolina di latta avendo cura di tenere aperto il coperchio.

Non sapevano che da quel momento la loro vita sarebbe cambiata per sempre.

I preparativi per il Gran Consulto erano agli sgoccioli. Mancavano solo due giorni, ma ormai era quasi tutto pronto.

La vecchia Petra era molto soddisfatta: il mazzetto di erbe rare che Gemma le aveva promesso di procurarle, avrebbe potenziato il suo rito.

E nel villaggio non si parlava d'altro.

Una gran frenesia aveva preso tutti gli abitanti che si davano un gran daffare: chi allestiva il recinto per le pecore, chi il trespolo su cui fissare il paiolo di Petra, chi preparava la legna per il fuoco, chi le fronde del Sacro Pino e chi semplicemente teneva in ordine e ripuliva la piccola piazza.

In mezzo a questo gran trambusto, quattro ragazzi si divertivano a imitare i gesti che Petra era solita compiere durante il Sacro Rito, suscitando l'ira degli abitanti.

«Basta!» gridò loro Gertrude agitando un bastone. «Se non la smettete, il responso sarà funesto! Gli spiriti si arrabbieranno e non ci daranno un buon raccolto!»

«Gli spiriti ce l'hanno solo con te, Gertrude, perché sei brutta e vecchia!» sghignazzò Nèstore, il capo della piccola banda.

«Vorrei essere un po' più giovane per farti assaggiare questo bastone!»

«E io vorrei essere un po' più vecchio per essere rispettato! Ma arriverà quel giorno e allora vedremo chi avrà ragione!»

«Tu non sai quello che dici! Se ci fosse ancora tuo padre non parleresti così!»

«Mio padre ha fatto la fine che meritava!»

«Taci! Non risvegliare la sua anima o sarà peggio per te!»

«Piantala Gertrude con queste litanie! Sei solo una vecchia superstiziosa!»

«Gertrude ha ragione» intervenne Petra spuntando da un viottolo. «Non dovresti denigrare la memoria di tuo padre. Era un uomo buono e saggio. Talmente buono che ha scelto per te un nome nobile e glorioso.»

«Oh, guarda chi c'è!» rispose sardonico il ragazzo piegandosi in un inchino beffardamente ossequioso. «Buongiorno, Petra. Come vanno i preparativi della brodaglia?»

«Un giorno capirai d'aver sbagliato» riprese la vecchia in tono solenne. «Ma sarà troppo tardi. Ti ricorderai delle parole mie e di quelle di Gertrude. E ti ricorderai anche di tuo padre. Ma sarà troppo tardi.»

«Oh, che paroloni! Sei ciarliera oggi, Petra. Cos'hai mangiato? Lingua d'oca?»

Scoppiò in una risata grassa e sguaiata assieme ai suoi compagni.

«Ti ricorderai di tuo padre, delle sue parole, della sua

pazienza e del suo amore per te. Un amore che non meriti. Che non hai mai meritato.»

«Oh, che paura mi fai! Ho i brividi alla schiena!»

Nèstore rise di nuovo subito imitato dai suoi compagni. Poi si fece serio.

«Mi fai pena, Petra. Saresti ridicola se non fossi patetica. Sei tanto repellente, che neanche le pulci ti saltano addosso!»

«Tuo padre aveva letto nel tuo cuore. Lui sapeva.»

«Sapeva cosa? Che era un vigliacco e tu una vecchia brontolona?»

«Sapeva cosa avevi fatto a tua madre.»

«Cosa c'entra mia madre?»

«Lo sai bene, Nèstore. E lo so anch'io.»

«Tu non sai niente, vecchia cenciosa!»

«So anche cos'hai fatto a tuo padre. Li hai uccisi entrambi.»

«Santa Vergine di Dio!» esclamò Gertrude facendosi il segno della croce.

«Hai affogato tua madre nel fiume» proseguì Petra come se nessuno l'avesse interrotta. «Poi hai chiamato in soccorso la gente del villaggio, ben sapendo che non c'era più nulla da fare. Tuo padre, invece, lo hai trucidato. Poi hai appiccato il fuoco alla casa per cancellare ogni traccia.»

«Vecchia strega maledetta!» gridò il ragazzo trattenuto a stento dai suoi compagni. «Parli solo perché sei riuscita a convincere questi straccioni a credere alle tue fandonie! Ma io non ci casco! E un giorno ti strapperò gli occhi e la lingua, così non potrai più né vedere né cianciare!»

«Un giorno si formerà il vuoto intorno a te e ti sen-

tirai solo. Alte e strazianti saranno le tue grida e chiederai aiuto. Ma inutilmente.»

«Stupida vecchia, lorda e puzzolente! Non mi fai paura! Un giorno sarò qualcuno e allora tornerò e ti costringerò a portarmi rispetto!»

«Il rispetto che tu pretendi non ha alcun valore perché lo vuoi ottenere con la forza. Troppo facile. Molto più difficile ottenerlo per i propri meriti.»

«Parli così perché sei una donna, sei vecchia e non sai usare le armi.»

«Le armi sono cattive consigliere.»

«Le armi servono a farsi rispettare e a mantenere l'ordine.»

«L'ordine si può mantenere anche in altri modi.»

«Oh, conosco i tuoi modi fin troppo bene. Ma dimmi: cos'hai ottenuto finora? Hai forse un castello turrito? Cuochi, famigli, garzoni, contadini, stallieri o scudieri al tuo servizio? Hai animali, terre e genti da governare? Non hai nulla! Sei solo una stracciona! Forse hai qualche potere nelle mani, ma di sicuro non sai gestirlo!»

«Il potere, qualunque esso sia, deve essere amministrato con prudenza e saggezza. Altrimenti si rischia di rimanerne invischiati.»

«Eh, già. Allora è per questo che sei sempre stata una misera pezzente! Mi fai pena, Petra! Gli spiriti non hanno saputo scegliere il proprio vate. Se avessero dato a me i tuoi poteri, li avrei sfruttati molto meglio!»

«Li avresti usati solo per il tuo tornaconto. Ma non è così che funziona, Nèstore. Un giorno lo capirai. Ma sarà troppo tardi.»

«Smettila con queste stupide profezie, tanto non mi fai

paura! Un giorno diventerò qualcuno. Allora vedremo chi avrà l'ultima parola!»

«Le armi non ti aiuteranno a sfuggire al tuo destino. Tu morirai presto, ma non per mano di qualcuno.»

«Taci, maledetta strega!»

Nèstore si liberò dalla stretta dei suoi compagni.

«Prima o poi tornerò e ti farò tacere per sempre! Lo giuro!»

Poi si ricompose, richiamò gli amici e se ne andò insieme a loro urlando e imprecando.

Petra e Gertrude si guardarono negli occhi tristemente: sapevano entrambe che il ragazzo sarebbe tornato.

E non si sbagliavano.

La casa di Petra era una piccola costruzione ai margini del villaggio ricavata nell'antro di una roccia. All'interno, un'unica stanza abbellita solo da un grande camino in cui preparava pozioni, decotti, cataplasmi e unguenti, oltre ai suoi pasti, in verità assai frugali.

Era arrivata in quel villaggio sperduto sulle rive della Mouselle una decina d'anni prima.

La sua non era stata una vita facile, tutt'altro.

Rimasta orfana in tenera età, a tre anni fece la sua prima profezia, a cinque si rese conto dei suoi poteri, a otto fu cacciata dal suo villaggio bretone perché ritenuta una strega. Da allora continuò a peregrinare da un luogo all'altro finché, dopo tre anni, giunse in un piccolo borgo nei pressi di Blois. Ormai aveva capito, a sue spese, che sarebbe stato meglio per lei non manifestare i suoi poteri divinatori. Si stabilì dunque in quel villaggio e vi rimase circa due anni. Ma nel frattempo era cresciuta, era diventata una bella fanciulla, anche se molto schiva e taciturna. La sua riservatezza e la sua ritrosia furono



scambiate per alterigia, una qualità poco apprezzata nelle donne dell'epoca, ma di indubbio fascino. Intorno a lei c'era un alone di mistero: nessuno sapeva esattamente chi fosse né da dove venisse e questo, unitamente al suo ritegno, aumentava l'oscura attrazione seduttiva che suscitava negli uomini. Molti, infatti, la desideravano, ma nessuno osava avvicinarla.

Nessuno fino ad allora.

Un giorno, durante una battuta di caccia, arrivarono alcuni signorotti, proprietari di una vasta area a nord del villaggio. Tra essi ve n'era uno, il Marchese Radalgiso, ragazzo forte, altero, collerico e superstizioso, primogenito di una delle famiglie più importanti e influenti della zona.

Alto, robusto, occhi e capelli di pece, pelle ambrata, era solito dedicarsi alla caccia nei suoi vasti possedimenti fittamente popolati da una fauna selvatica molto variegata. Le sue prede preferite erano cervi, caprioli, daini, cinghiali e linci, ma non disdegnava marmotte, anatre, fringuelli, fagiani e francolini di monte.

Quel giorno la preda, un grosso cinghiale, era sfuggita ai suoi cani spingendosi fino all'interno di un fitto bosco dove era riuscita facilmente a disperdere le sue tracce. I battitori avevano tentato a lungo, ma invano di stanarlo percuotendo con forza ogni cespuglio. Il Marchese, alquanto contrariato da questo fatto, da lui vissuto come un'umiliazione e interpretato come cattivo presagio, pensò fosse necessario sviare l'attenzione da questo increscioso incidente. Perciò, incaricò il suo scudiero di trovare una taverna ove sostare coi suoi compagni di caccia e il suo seguito.

Il giovine partì come un fulmine in cerca di una lo-

canda: l'appetito del suo padrone era famoso quanto la sua crudeltà. Quando arrivò al villaggio ne vide una molto modesta, ma essendo l'unica nei paraggi, non poté fare altro che entrare e sbraitare i suoi ordini.

«Ostel!» gridò squadrandolo il poveretto da capo a piedi come se lo stesse passando in rassegna. «Un grande onore ti attende oggi! Il Marchese Radalgiso è qui e vuole pranzare da te. Apparecchia questa lurida bettola rendendola degna di lui! Prepara quanto di meglio propone la tua cucina e fai scorrere a fiumi il tuo vino migliore o verrai infilzato come un capretto!»

Il povero vecchio non fiatò, si limitò a fare un ossequioso inchino annuendo col capo.

Tuttavia, non aveva cibo sufficiente a sfamare quegli ospiti tanto illustri quanto prepotenti e sapeva fin troppo bene che se non avessero mangiato e bevuto a sazietà, la sua vita e quella dei suoi familiari non avrebbe avuto più valore di una stoppia. Perciò, mandò in fretta e furia il figlio maggiore a chiedere aiuto a uno dei suoi fratelli, un pastore che abitava ai margini del villaggio. Il ragazzo tornò poco dopo con un paio di capretti, un agnello e un maialino che vennero cucinati con erbe aromatiche insieme a tre oche, quattro polli e a una gran quantità di uova e verdure. Per il vino non c'erano problemi perché ne aveva una robusta scorta.

Quando furono stanchi di correre nei boschi, arrivarono al villaggio Radalgiso, i suoi compagni di caccia e il seguito di cacciatori, staffieri, palafrenieri, battitori e valletti: una quarantina di persone in tutto. Appena fece il suo trionfale ingresso in groppa al suo destriero, scuro e sdegnoso come il suo padrone, il Marchese gettò uno

sguardo in giro con l'aria di chi, pur vedendo tanta miseria, non provi pietà, ma solo disgusto e profondo disprezzo. Preceduto dal suo fidato scudiero, entrò nella taverna e dopo aver osservato con minuziosa attenzione e in assoluto silenzio tutto ciò che gli stava intorno, posò lo sguardo sull'oste, sulla vecchia moglie e sui quattro figli, tutti impegnati ad ossequiarlo a capo chino.

«Avete preparato quanto vi è stato richiesto?» chiese Radalgiso togliendosi i guanti.

«Sì, messere. Tutto è pronto per accogliere voi e il vostro nobile seguito.»

«Ma qui vedo solo tre tavoli. E la stanza è troppo piccola per contenerne altri.»

«Ne ho fatti preparare altri quattro sul retro.»

«Bene. Allora io mi accomoderò qui insieme ai miei compagni. La servitù andrà sul retro. Ma badate che nessuno abbia a lamentarsi della vostra cucina, altrimenti mi vedrò costretto ad insegnarvi l'arte dell'ospitalità.»

«Non temete, vostra grazia: uscirete da qui più satolli di un cappone ripieno!»

Il Marchese si accomodò e con un gesto plateale diede il consenso agli altri di fare altrettanto.

L'oste sparì dietro una porta insieme alla moglie e ai figli. Quel giorno l'avrebbe ricordato per sempre.

«Oste! Porta altro vino!»

«Sì, ma portaci quello che tieni in serbo per le grandi occasioni! Questo sembra piscio di vacca!»

I commensali avevano mangiato a sazietà e bevuto oltre le peggiori previsioni. Le due grosse botti che l'oste teneva in cantina erano ormai quasi vuote. Lui, la moglie e i figli continuavano a correre da una parte all'altra della taverna nel tentativo, spesso vano, di tener dietro agli ordini di quella masnada che nulla aveva da invidiare a un'orda di barbari.

Petra lavorava come sguattera in cucina da quando l'oste, intenerito dalla sua triste storia, l'aveva accolta in casa offrendole un giaciglio e una ciotola di zuppa in cambio dei suoi servigi. Non si trovava particolarmente bene con quella gente rude e sboccata, ma non aveva trovato di meglio, perciò, dovette accontentarsi. Non parlava con nessuno, com'era suo costume e men che meno coi figli dell'oste. Tuttavia, con uno di loro aveva instaurato una

sorta di rapporto basato sul tacito accordo di non palesare mai i propri pensieri.

Fingaal, questo il nome del ragazzo, era il secondogenito e aveva da poco compiuto diciassette anni. Non molto alto, di corporatura robusta, i capelli rossi, gli occhi chiari e il viso punteggiato di lentiggini gli conferivano un aspetto scanzonato e gioviale. Molto riservato, tanto da meritarsi il soprannome di *La Tombe* e di indole assai dolce e mite, coltivava un segreto sentimento d'amore per la piccola Petra la quale, pur non dimostrando alcuna confidenza con lui, gli dava ad intendere di gradire le sue silenziose e innocenti attenzioni.

La giornata che si andava concludendo era stata molto frenetica. Petra non era mai uscita dalla cucina dove si stava ancora dando da fare per rimettere in ordine lo scompiglio creato da quell'accozzaglia di galantuomini. Ma sul finire del giorno dovette aiutare la moglie a portare gli ultimi boccali di vino reclamati a gran voce dagli illustri ospiti, ormai talmente ubriachi da non capire nemmeno dove fossero.

E fu a questo punto che Radalgiso, non meno sbronzo dei suoi compari, la vide e la desiderò.

«Ehi! Ma che bel bocconcino!» esclamò in tono mellifluido. «Oste della malora! Ci hai nascosto la tua pietanza migliore! Volevi tenertela tutta per te, eh? Vieni qui, fiorellino. Non voglio certo mangiartilo!»

Scoppiò in una risata tanto grassa e volgare quanto le parolacce dei suoi compagni.

Petra appoggiò i boccali sul tavolo e si scostò subito, ma Radalgiso, più veloce di lei, l'afferrò per un braccio e l'avvicinò a sé esibendola come un trofeo di caccia.

«Guardate, amici miei. Guardate quanto la Natura sa essere generosa con chi la sa apprezzare. Questo fiore di campo chiuso nella cucina di una bettola di campagna! Suvvia! Non vi sembra uno spreco? Tanta delicata beltà merita di uscire allo scoperto per essere ammirata e apprezzata, non vi pare?»

«Facci vedere qualcosa che meriti di essere apprezzato, allora!» gridò un signorotto tanto ubriaco quanto grasso e panciuto.

«Ah, messeri, questa è merce rara e fina. Bisogna saperla gustare con raffinatezza.»

Nel pronunciare queste parole, cominciò a sciogliere il cappio della cintura della veste della fanciulla con modi odiosamente gentili.

«Sono sicuro che qui sotto si nasconde un piccolo tesoro. Non è così?»

Petra, irrigidita dalla paura, ma nello stesso tempo pronta a scattare come una gazzella, rimase in silenzio fissando l'uomo in quegli occhi di pece cercando di capire se nel fondo vi fosse spazio per la pietà. Non fece in tempo a ricevere risposta al suo pensiero, che si trovò una mano tozza e ruvida tra le cosce e d'istinto si ritrasse.

«Ehi, non fare la verginella con me!» urlò Radalgiso serrandole il braccio come una tagliola. «Quello che ti concedo è un onore e un vanto per te. Dovresti esserne fiera!»

E le diede un ceffone sul viso, talmente forte da farla cadere a terra nonostante le tenesse il braccio. In quel momento entrò Fingaál che, senza pensarci troppo, si avvicinò al Marchese animato da un senso di giusta rivalsa, misto al rispetto per l'autorità.

«Lasciatela andare, signore! È solo una bambinal!»

«E tu chi sei? Suo padre?» Scoppiò in un'altra risata sguaiata seguito dai suoi compagni che già pregustavano il piacere della zuffa.

«No, signore, non è mia figlia, ma...»

«È forse vostra sorella?»

«No, signore.»

«Allora è vostra moglie!»

«No, signore, non è nemmeno mia moglie. Però...»

«Però cosa? Mi par di capire che non avete alcun diritto su questa cagna. Dunque, mi appartiene e ne faccio ciò che voglio secondo i miei desideri e quanto più mi aggradal!»

Diede uno strattone a Petra facendola rialzare bruscamente da terra. Ma il colpo fu talmente forte che la ragazza perse l'equilibrio e cadde nuovamente al suolo. E fu a questo punto che Fingaál, obbedendo a un impulso incontrollabile, brandì un bastone e percosse il Marchese con quanta forza gli davano l'amore per Petra e la sete di giustizia.

Poi, tutto si svolse in pochi istanti.

Dal retro comparve lo scudiero di Radalgiso che infilzò il giovine con la spada trapassandolo da parte a parte. Petra, che si trovava a terra, vide sbucare dal petto del ragazzo la punta della lama e gridò di dolore come se lei stessa ne fosse stata trafitta.

Poi, la sua mente si annebbiò.

Sentì mille mani che la prendevano e la toccavano dappertutto trascinandola o sollevandola a seconda delle necessità e dei desideri di quei bruti. Si sentì strappare i vestiti e le carni come un branco di lupi famelici su una piccola preda.

Alla fine, dopo un tempo che a lei parve interminabile, si trovò sola e nuda sul pavimento, immersa in una pozza di sangue.

Il suo e quello di Fingaal.



Faceva freddo.

Nonostante il sole fosse già alto da un pezzo, la giornata sembrava più invernale che primaverile.

Petra era esausta, ma voleva arrivare al di là delle colline prima di fermarsi. La notte della violenza non aveva dormito: l'aveva trascorsa a ripulire la taverna. Poi, costretta dall'oste e dalla sua famiglia, se n'era andata.

«Per colpa tua ho perso un figlio!» piangeva la donna.

«Per colpa tua hanno bruciato il fienile!» gridò il figlio più giovane.

«Per colpa tua hanno rubato gli ultimi polli!» aggiunse un altro figlio.

«Per colpa tua moriremo di fame!» rincarò l'oste.

«È opera del demonio!» gridò la moglie rovesciando gli occhi all'indietro.

«Sì!» ripeterono l'oste e i figli. «È opera del demonio! Tu sei la causa di queste disgrazie perché sei figlia del demonio!»

Uno dei figli brandì un bastone, ma fu bloccato dal padre.

«Fermo! Se la colpisci le nostre disgrazie raddoppieranno!»

Petra non terminò il suo lavoro. Senza rendersene conto, raccolse dal pavimento un guanto di pelle dimenticato dal Marchese e se ne andò.

«Ti sei perduta?»

Una voce di donna alle sue spalle fece trasalire la piccola Petra.

«No, devo solo arrivare al di là di quelle alture.»

«Allora possiamo andare insieme. Il mio villaggio è proprio là dietro.»

«Posso andare anche da sola.»

«Con quei piedi sanguinanti non farai molta strada. Vieni.»

La donna, tra i trenta e i quarant'anni, vestiva gli abiti di una contadina, ma il suo modo di parlare e il suo incedere elegante tradivano un'origine ben diversa. I lineamenti delicati del viso, in parte alterati dai patimenti, palesavano i segni di una passata bellezza risparmiata dal sole del lavoro nei campi, ma le sue mani gonfie e cianotiche parlavano di un costante contatto con l'acqua gelida dei torrenti o dei fiumi utilizzata dalle lavandaie e dai conciatori di pelle. Anche il portamento, fiero e altero, rivelava un carattere forte e una personalità degni di una donna di rango.

Accompagnò Petra a un ruscello poco distante, l'aiutò a ripulirsi le gambe e le piaghe dei piedi, infine le offrì del pane nero e un pezzo di formaggio insieme a un paio di calzari di pelle di coniglio.

«Io mi chiamo Lucrezia, e tu?»

Petra rimase in silenzio osservando attentamente la sua interlocutrice.

«Senti, lo so cos'è successo, quindi capisco la tua riluttanza, ma puoi fidarti di me: non dirò niente a nessuno.»

«Come fai a sapere cos'è successo?»

«I tuoi abiti, ridotti a brandelli, sono incrostati di sangue e di virile umore. E anche le tue gambe.»

Petra non rispose: solo allora se ne avvide.

«Non so chi sia stato, ma di sicuro erano in tanti e di sicuro erano aristocratici» continuò Lucrezia.

«Come fai ad esserne certa?»

«Un uomo solo non può produrre tanta abbondanza. E il guanto che porti infilato in cintura ha uno stemma nobiliare. Se me lo mostri posso anche dirti di chi è.»

Sempre più stupita e sempre meno diffidente, Petra sfilò il guanto dalla cintura.

In quel momento si ricordò d'averlo raccolto dal pavimento della taverna e vide lo stemma gentilizio marchiato sul dorso: uno scudo bianco suddiviso in quattro parti limitate da un nastro rosso con un'aquila nera al centro ad ali spiegate.

«È del Marchese Radalgiso, vero?»

Petra attese a lungo prima di rispondere.

Fissò il suo sguardo in quello della donna: aveva gli occhi di un bel verde scuro, nel cui profondo vide la sofferenza e l'umiliazione. E a quel punto decise di aprirsi.

«Sì, erano in tanti, come hai detto tu.»

Una fitta improvvisa le trapassò il petto.

Ora il ricordo affiorava nitido. Per la prima volta, a distanza di quasi quattro giorni dalla brutale violenza, provava un intenso dolore.

«Non sforzarti di ricordare» la ammonì Lucrezia. «Non farai che rinnovare la tua sofferenza. Ormai quel che è stato è stato. Conviene che dimentichi tutto. Il più in fretta possibile.»

«Sembra che tu conosca molto bene l'argomento.»

«Sono solo una povera contadina che ha vissuto qualche esperienza.»

«Tu non sei una contadina» la interruppe Petra in tono deciso. «Tu sei una signora.»

«Senti, senti. Questa sì che è bella. E come fai a dirlo?»

«I tuoi abiti modesti non possono nascondere il tuo modo di parlare e di camminare. E i tuoi occhi ancora meno.»

«Bene. Vedo che anche tu non te la cavi male.»

«E poi hai un segno bianco sul dito» indicò l'indice destro della donna. «Segno che una volta portavi un anello.»

«Oh! Non ti si può nascondere proprio nulla. Ebbene sì, se proprio lo vuoi sapere, ero figlia di un gran signore e facevo vita di palazzo. Ma ho peccato con un giovane pastore e non ho potuto nascondere la mia colpa. Perciò, sono stata scacciata e condannata a sposare quel giovine.»

«Porti ancora l'anello?»

«L'ho tenuto finché ho potuto. Qualche giorno fa l'ho venduto a un mercante per due pecore e tre capponi.»

«È maschio o femmina?»

«Chi?»

«Il frutto del tuo peccato.»

«È maschio. Ma essendo bastardo non può vantare alcun diritto.»

«Sempre che non vi siano altri eredi maschi.»

«Per ora non ce ne sono. Ma non ci farei troppo affidamento: in famiglia non soffrono di sterilità.»

«Ne sei sicura?»

«Cosa vuoi dire?»

«Nulla. È solo un modo di dire.»

«Puoi leggere il futuro?» chiese a bruciapelo Lucrezia.

La fanciulla si rese conto d'aver detto una parola di troppo: il desiderio di confidarsi le aveva fatto abbandonare la sua consueta prudenza.

«No, non ne sono capace.»

La piccola Petra aveva palesemente mentito alla donna per paura d'essere perseguitata.

Ma presto avrebbe capito che non era necessario.

Il viaggio di Petra, una volta rifocillata e con morbidi calzari ai piedi, fu meno penoso del previsto.

Arrivò al villaggio insieme a Lucrezia quasi al tramonto. La casa della giovane donna, pur piccola e modesta, risentiva degli antichi fasti cui la padrona era stata avvezza. Non solo era pulita e ordinata, ma qua e là ornata con piccoli fiocchi e nappe che ricordavano antichi splendori. Vi erano due stanze: una cucina con un bel camino, non sempre scoppiettante e una grande camera in cui erano stati sistemati tre giacigli pieni di paglia fresca e profumata.

«Dormite qui?» chiese Petra allibita, abituata a dormire in una stalla.

«Sì, così mi sembra d'essere ancora a casa mia.»

«E tuo marito che dice?»

«Da quattro anni non dice più nulla. Ma ti posso assicurare che piaceva anche a lui.»

«Com'è morto?»

«Fulminato.»

«Accidenti! Beh, almeno non ha sofferto.»

«Già.»

«Quanti figli hai?»

«Sette. Sarebbero nove, ma due sono morti appena nati.»

«Dove sono?»

«I più grandi sono nei campi, le due più piccole vado a prenderle adesso da una mia vicina.»

«Vengo con te, se non ti dispiace.»

«Certo che no. Così ti presento Ermigalda.»

Lucrezia prese dalla dispensa un pezzo di pane e un po' di miele.

«Questo per ringraziarla del favore.»

«Ti assenti spesso da casa?»

«Sì e no. Quando avevo latte facevo la balia e avevamo meno problemi, ma da quando sono sola mi devo arrangiare come posso. A volte do una mano al mastro conciaio o alle lavandaie oppure aiuto il mugnaio; qualche volta vado a raccogliere frutta o vermi per i pescatori; quando è tempo faccio la vendemmia. Mi arrangio, insomma. Devo pur mettere qualcosa in tavola, no?»

«Già.»

Arrivarono alla casa di Ermigalda, poco più che una capanna formata da un'unica stanza, piccola e non proprio linda. Al centro c'era una sorta di tavolo ricavato dall'accostamento di alcune assi di legno, niente sedie né camino e il letto era un misero pagliericcio formato da una coperta sudicia di lana ormai consunta dal tempo e dalle tarme.

Ermigalda, una donna sulla quarantina abbruttita dagli stenti, non aveva denti né capelli avendoli scambiati ripetutamente con fave, miglio, latte o farina. In realtà i capelli stavano già ricrescendo, ma appena sarebbero stati

abbastanza lunghi da poterli intrecciare li avrebbe tagliati nuovamente e barattati.

Quando vide Lucrezia allargò la bocca in quello che un giorno era stato un sorriso, l'abbracciò e la ringraziò della ricca offerta. Solo dopo aver ritirato pane e miele si accorse di Petra. La guardò a lungo coi suoi occhi, piccoli, lucidi e penetranti chiedendosi chi fosse.

Non fece in tempo a formulare la domanda che Lucrezia la precedette.

«Si chiama Petra. L'ho incontrata sulla strada del ritorno. Ha molto sofferto. Se deciderà di stare con me ci aiuterà nei campi, così potremo mangiare tutti i giorni.»

«Io non ho ancora deciso di rimanere con te» la interruppe Petra.

«Infatti, ho detto sò» le rispose garbata Lucrezia.

«Sarebbe una fortuna» si intromise Ermigalda soppesandola con lo sguardo. «Sei giovane. E molto bella. Una vera manna per noi.»

«No, Ermigalda» intervenne subito Lucrezia prima che Petra potesse infuriarsi e replicare. «Petra ha molto sofferto e non è disposta a far mercato di sé. Se deciderà di stare qui andrà a lavorare nei campi. E basta.»

«Accidenti, come siamo sensibili!» replicò la donna. «Stavo scherzando. Del resto, una bella ragazza prima o poi finisce nelle grinfie di qualcuno. Tanto vale che ci vada guadagnandone qualcosa, non ti pare?»

«Non sono venuta qui per farmi insultare!» sbottò Petra. «Ne ho già passate abbastanza!»

«Calmati» intervenne Lucrezia conciliante. «Voleva solo dire...»

«... che una fanciulla giovane e bella come te» con-



cluse Ermigalda in tono più calmo e rassegnato «di guai ne passerà parecchi, anche se non vuole. Un giorno capirai. Ora non puoi, sei troppo piccola e la vita non ti ha ancora insegnato quanto può essere crudele e infame con una donna sola e povera. Se avessi un marito ti guarderebbe le spalle. Se fossi nobile basterebbe il tuo casato. Ma sei sola e sei povera. Non vedo molte vie d'uscita.»

«Tu parli così perché ormai sei vecchia» riprese Petra meno accalorata. «Ma quando avevi la mia età avrai avuto anche tu dei sogni, dei desideri, delle speranze.»

«Oh sì, certo. Tanti quanti ne hai tu. Ma la vita me li ha spezzati tutti.»

«E come fai a dire che spezzerà anche i miei? Come puoi esserne così sicura?»

«Perché ero proprio come te: piena di entusiasmo e di speranze. È la vita, mia cara. È la vita.»

«Non ci credo! Non voglio crederci!»

Petra uscì dalla capanna serrando i pugni e imprecaando contro un'ipotetica entità maligna.

Le due donne, rimaste sole, si guardarono mestamente.

Entrambe conoscevano la verità.

L'estate era ormai alle porte.

La giornata era stata piacevolmente calda e la serata si preannunciava serena.

Petra tornava dai campi dove lavorava ormai da tre anni.

Arrivò a casa di Lucrezia meno stanca del solito e raggiante di felicità: aveva scambiato i suoi lunghi capelli biondi con un grosso sacco di farina. Era stato un vero affare: di solito una lunga chioma, per quanto bella e fluente, non fruttava che un sacco di fave o di ceci. Ma il caso volle che Tarèira, la moglie del proprietario terriero per cui lavorava, avesse desiderio di una chioma più giovanile. Un lusso che pagò a buon prezzo.

Petra entrò in casa e salutò Lucrezia con un grande inchino porgendole trionfante il frutto del suo baratto.

«E questo da dove viene?» chiese la donna sospettosa.

«Dal mugnaio.»

«Non fare la spiritosa. Cos'hai scambiato?»

«Ecco qua» dichiarò Petra togliendosi il fazzoletto dalla testa.

«Petra! Che hai fatto?»

«Quello che fa sempre Ermigalda.»

«Ma tu non puoi!»

«E perché?»

«Perché sei giovane, accidenti! Ermigalda ormai è vecchia e non la guarda più nessuno. Ma tu... tu sei ancora giovane. Sei in età da marito» concluse con uno sguardo bonariamente allusivo.

«Uh, ancora con questa storia! Io non voglio saperne di uomini!»

«Oh, ma davvero?»

«Sì, davvero.»

«Guarda che non sono cieca.»

«Che vuoi dire?»

«Beh, ho visto come guardi il mio Sagøend. E come lui guarda te.»

«E come ci guardiamo?»

«Come due innamorati.»

«Non è vero. E anche fosse, cosa ci sarebbe di male?»

«Nulla, anzi. Sarei la donna più felice al mondo. Mio figlio maggiore sposato con Petra, la mia pupilla. Sarebbe una benedizione del cielo!»

«Tu corri troppo con la fantasia!»

Petra esitò un momento.

«Ma... hai visto giusto, accidenti a te!»

«Bene. Allora non dobbiamo fare altro che preparare le nozze. Che ne dici?»

«Dico che...»

«Mamma!»

Brigit, la figlia più piccola di Lucrezia entrò vacillando in cucina, accasciandosi a terra poco dopo.

«Oh, Dio! Brigit! Brigit!» gridò la madre in preda al panico. «Che hai, piccola mia?»

La bambina non rispose. Ma dalla bocca cominciò a uscire un filo di bava bianca, opaca e densa. La disperazione di Lucrezia era palpabile.

«Brigit, amore mio, che ti succede? Rispondimi, ti prego, rispondi alla tua mamma!»

«Spostati, Lucrezia» le ordinò Petra in tono pacato, ma risoluto. «Fammi vedere.»

La ragazza cominciò a toccare la bambina sotto gli occhi della madre incredula e indecisa se lasciarla fare o se andare a chiamare qualcuno. Ma il tono e il piglio assai decisi con cui la fanciulla le aveva intimato di spostarsi le avevano infuso una certa, inspiegabile fiducia.

Petra toccò più volte Brigit sul viso, sul petto, poi di nuovo sul viso pronunciando parole strane e incomprensibili. Dopo un tempo indefinito, sollevò il capo della bambina con una mano mentre con l'altra le toccò le palpebre. La piccola non rispondeva, sembrava morta tanto era pallida. Passarono altri lunghi istanti in cui non accadde nulla. Petra si limitava a fissare Brigit negli occhi chiusi mentre la bimba non aveva ancora ripreso né respiro né colore.

Ad un tratto, proprio mentre Lucrezia stava per gridare la sua angoscia, Petra alzò lo sguardo cercando quello della donna.

«È tutto a posto. Tra poco si riprenderà.»

Lucrezia la guardò esterrefatta: non sapeva se ringraziare Petra o maledirla.

Ma fu solo questione di istanti.

Brigit, improvvisamente, aprì gli occhi ed emise un

lungo sospiro mentre le sue guance paffute ripresero gradatamente il colore delle pesche mature.

«Oh sant'Iddio!» mormorò Lucrezia tra le lacrime.  
«Questo è un prodigio! Un vero prodigio!»

Ma appena si riprese, fissò i suoi occhi in quelli di Petra in tono inquisitorio.

«Chi sei, tu? Da dove vieni? Sei forse figlia del demonio?»

«No, Lucrezia» rispose Petra ormai avvezza a domande di quel tipo. «Sono solo una povera fanciulla che ti ha aiutato in un momento difficile. Del resto, anche tu lo hai fatto con me, ricordi?»

Lucrezia ripercorse con la memoria il momento del loro primo incontro: lo sguardo di Petra, le ferite, il sangue incrostato lungo le gambe e i piedi ridotti a un'unica piaga dolente. Ricordò le sue parole e quelle della giovinetta. E ricordò anche il suo moto spontaneo di generosità.

«Hai ragione. Scusa. Non sapevo quel che dicevo. Perdonami, ti prego. Ti sono molto grata per quello che hai fatto. Non mi interessa sapere come ci sei riuscita. L'importante è che mia figlia sia viva. Il resto non conta.»

Petra sorrise ringraziando la donna con lo sguardo.

Il breve diverbio non aveva intaccato il loro rapporto.

Il matrimonio tra Petra e Sagœnd, semplice e breve, fu celebrato meno di un anno dopo nella casa di Lucrezia, abbellita per l'occasione con qualche fiore di campo.

I giovani sposi, lei quasi 17enne, lui poco più che 19enne, avevano preparato da tempo la loro dimora ai margini del villaggio: una casupola in legno e pietra costituita da un'unica, grande stanza con camino, un solido tavolo al centro, un paio di sgabelli e un giaciglio pieno di paglia fresca. Accanto alla casa era stata ricavata una piccola fucina per Sagœnd. Era più di quanto potessero permettersi la maggior parte delle giovani coppie del tempo.

Sagœnd era un abile fabbro.

Nelle sue mani il ferro diventava materia duttile al pari di una ricotta di pecora. Richiesto e apprezzato da tutti, amato per la sua disponibilità, lealtà e generosità, aveva stretto buoni rapporti anche con Berengèr Adémar d'Étienne, il vecchio feudatario proprietario del fondo a cui lavorava anche Petra. Per lui forgiava catene, attrezzi d'uso comune, ferri per cavalli, chiusure o serrature di vario

tipo, ma soprattutto strumenti di guerra: dai pugnali agli scudi, dalle mazze ferrate ai martelli d'armi. Il villaggio e il castello erano spesso assaliti da briganti, feudatari ostili, avidi di terre e di potere, orsi o branchi di lupi affamati.

Il nobile vecchio, appassionato di giochi, organizzava spesso gare, giostre e caroselli che duravano dall'alba al tramonto. Contadini, artigiani, servi e tutti gli abitanti del villaggio erano chiamati a dare il loro contributo in cambio della pace e di una certa stabilità.

A un anno dal matrimonio, Petra diede alla luce una splendida bambina cui fu dato il nome di Seanna. Bionda come la madre e con gli occhi grigio-verdi del padre, era diventata in poco tempo il trastullo preferito di Tarèira, la moglie di Berengèr, da tempo sostituita nei suoi doveri coniugali da diverse concubine più giovani di lei e soprattutto fertili. La donna, infatti, colpita da sterilità, venne ben presto allontanata dal giovane sposo il quale, per assicurarsi una copiosa prole, si congiunse con diverse donne di rango, senza disdegnare, comunque, qualche bella contadinotta. Tutte gli diedero dei figli, in gran parte maschi, motivo per cui la bella Tarèira si rinchiusse sempre più nelle sue stanze e nella sua vergogna, mentre Berengèr divenne una sorta di modello per tutti i signorotti dei dintorni.

Col tempo, tuttavia, la sua boria e la sua prestanta cedettero il passo alla frugalità e alla saggezza, dettate dall'età e dalle numerose disgrazie che nel corso degli anni lo avevano colpito. Aveva perduto sette dei suoi tredici figli in battaglie o scontri con altri feudatari ansiosi di appropriarsi di una fetta dei suoi vasti possedimenti. Dei sei figli superstiti, la metà erano femmine e dei tre maschi

rimanenti uno era storpio e uno era demente. Come se non bastasse, aveva contratto un oscuro morbo che gli aveva risparmiato la vita, ma lo aveva reso malfermo sulle gambe e quasi cieco. Solo il primogenito, il Duca Amaury d'Étienne, alto, bello, robusto e scanzonato, era testimone del suo antico vanto. Ogni volta che Berengère lo incontrava gli ricordava gli anni della sua giovinezza.

Ma il ragazzo, figlio di una concubina tanto nobile quanto perfida, aveva in sé il veleno dell'avidità e della prepotenza, sentimenti del tutto sconosciuti al padre anche in gioventù, che avrebbero dovuto insospettirlo, più che inorgoglierlo. Come avvenne, infatti.

Ma troppo tardi.



Erano trascorsi circa un paio d'anni dalla nascita di Seanna che trotterellava più spesso al castello con Tarèira che coi genitori impegnati a lavorare. La piccola aveva in sé qualcosa di particolare, uno sguardo magnetico che poco aveva a che fare con una bimba della sua età. Aveva cominciato a parlare molto presto, ma le parole che pronunciava talvolta erano incomprensibili, non tanto a causa della storpiatura dei suoni, tipicamente infantile, quanto perché inesistenti e in qualche modo inquietanti. E poi, i suoi modi di fare non erano affatto comuni. Sembrava un'adulta in miniatura.

Tarèira trascorreva con lei tutto il giorno, talvolta anche la notte, giocando, ma soprattutto discutendo di argomenti poco usuali per una bambina, ma che Seanna padroneggiava con la massima disinvoltura.

Un giorno la nobildonna decise di fare una passeggiata con la piccola lungo il corso inferiore della Loira. Convocò la sua scorta, il suo fido scudiero e si misero in marcia. Quando arrivarono in una radura nei pressi di

una fitta boscaglia, Seanna chiese di fermarsi per riposare un poco, ma non appena scese dal calessino si mise a correre verso il limite della foresta. Tarèira, le guardie e lo scudiero la seguivano da vicino per proteggerla eppure, d'un tratto, non la videro più. Per qualche istante rimasero tutti col fiato sospeso, soprattutto Tarèira ormai in preda al panico. Poi, all'improvviso, la piccola ricomparve dietro un cespuglio.

I suoi occhi luccicavano di gioia.

Tarèira, spaventata oltremisura, non le diede il tempo di dare spiegazioni e ordinò il rientro immediato a palazzo. Quando furono sole, la bimba estrasse da una tasca una pallina bianca, dai riflessi perlacei e la consegnò a Tarèira.

«L'ho trovata nel bosco» spiegò la piccina. «Devi tenerla con te e custodirla.»

«Custodirla?» chiese la donna più divertita che incuriosita.

«Sì, tienila sempre con te. Ti sarà di grande aiuto.»

Tarèira sorrise e diede un tenero bacio in fronte alla sua piccola monella senza dare peso alla cosa.

Nel frattempo, Amaury mandò al villaggio un suo servitore a ordinare un martello d'armi a Sagœnd, il quale gli rispose che avrebbe provveduto secondo il suo costume: prima Berengèr, il suo signore, poi tutti gli altri. Questo atteggiamento infastidì molto il giovane che non esitò a scontrarsi ancora una volta col padre.

«Come potete sopportare che un umile fabbro mi serva con tanta lentezza?» chiese polemico durante un banchetto.

«Semplice» gli rispose il padre con calma. «Perché quel fabbro deve prima servire me.»

«Volete dunque dire che sono poco importante ai vostri occhi?»

«Nient'affatto. Sai benissimo quanto affetto nutra per te.»

«E allora perché permettete a un umile plebeo di trattarmi come un volgare cortigiano?»

«Amaury, intendi forse dire che dovrei ordinarogli di servire prima te di me?»

«Sì, padre. Sarebbe una prova inconfutabile dell'affetto che dite di nutrire per me.»

«Mi duole, Amaury» concluse in tono solenne Berengèr.  
«Ma questa è una concessione che non posso farti.»

«Segno che la vostra devozione per me è un'ignobile menzogna.»

«La mia devozione per te è sincera, palese e riconosciuta da tutti. Non puoi rivolgermi una simile accusa!»

«È la vostra ultima parola?»

«Lo è.»

«Bene. Come desiderate.»

Amaury si ritirò sdegnoso, lasciando allibiti gli invitati, tutti solidali col vecchio signore.

Da allora, cominciò a covare un sordo rancore che lo indusse a compiere un'empietà.

Amaury non ebbe pace da quel giorno.

La sua mente fu costantemente rivolta ad un unico pensiero: vendicarsi dell'affronto subito.

Gli vennero molte idee, ma nessuna lo soddisfaceva appieno. Tuttavia, non aveva fretta. Doveva meditare bene la cosa in modo che nessuno potesse risalire a lui.

All'inizio pensò di avvalersi dei suoi uomini, ma tra loro ve n'erano alcuni simpatizzanti, se non addirittura fedeli anche a suo padre. Perciò ritenne più conveniente assoldare dei rozzi briganti.

Il suo piano stava prendendo forma.

Mancavano solo alcuni dettagli e un'occasione propizia.

Questa gli si presentò ghiotta e inaspettata qualche tempo dopo.

Tarèira giocava con Seanna nella sua camera, diventata da qualche tempo una sorta di sala ludica.

«Ho fame» disse la bimba ad un tratto. «Posso avere una mela?»

«Puoi ordinare tutto ciò che vuoi, piccola mia.»

«Mi basta una mela.»

«Come vuoi. Andiamo a vedere nelle cucine. Così ci sgranchiamo un po' le gambe.»

La donna prese la piccola per mano e insieme scesero le scale che dalla camera portavano alla grande sala verde in cui si tenevano i banchetti, così soprannominata per il colore dominante degli arazzi. Diedero un'occhiata in giro: tutto tranquillo. Era ancora troppo presto perché la servitù cominciasse a imbandire le tavole per il convivio serale organizzato da Berengèr per festeggiare la nascita di Cerdic, il suo ultimogenito concepito con Helèna, sua concubina e promessa sposa del figlio Amaury.

Tarèira ormai aveva trovato il suo trastullo e non le interessava più di tanto quello che faceva il marito per il quale, comunque, nutriva ancora stima e rispetto.

Insieme a Seanna scese ancora le scale che dalla grande sala portavano alle cucine. Qui si trovavano diversi domestici, in maggioranza donne e bambini, intenti a mondare frutta e verdure, spiumare oche, galline e uccelletti, scuoiare lepri e conigli, portare acqua dal pozzo e pulire una gran quantità di pentole e stoviglie di varie forme e usi.

«Ecco qua» disse Tarèira porgendo a Seanna una golosissima mela rossa.

«Grazie» rispose la bimba con un sorriso addentando il frutto. «Ora possiamo tornare alle nostre faccende.»

Ripresero le scale per tornare alle camere, ma poco prima di arrivare alla sommità, udirono dei passi pesanti accompagnati dal clangore tipico di oggetti metallici.

Erano chiaramente uomini armati.

E non di buone intenzioni.

Tre di loro avevano il volto parzialmente nascosto da

un alto bavero da cui spuntavano ciuffi di barbe incolte e occhi fiammeggianti. Uno, invece, aveva la parte inferiore del viso coperta da un lurido bavaglio.

Era Amaury.

I suoi occhi, scuri e scintillanti, sembravano braci ardenti il cui luccichio tradiva l'odio che le alimentava. Aveva assoldato dei volgari briganti e li aveva istruiti a dovere in modo che si muovessero con dimestichezza e prontezza.

Tutto si svolse rapidamente.

Il giovane Duca prese Seanna con una mano mentre con l'altra assestò un sonoro ceffone a Tarèira che ruzzolò giù per le scale. La bimba non ebbe il tempo di gemere poiché fu tramortita con un semplice colpetto alla nuca. Gli altri uomini assistettero muti alla scena: il loro ruolo doveva limitarsi a una mera assistenza in caso di bisogno.

Tarèira tentò di gridare per chiedere aiuto, ma le sembrò di non riuscire ad emettere alcun suono giacché sentiva una sorta di morsa che le serrava la gola. Allora provò a sollevarsi e salire le scale soffocando il dolore acuto alla testa, alle spalle, al petto e alle gambe che avvertiva ad ogni movimento. Quando riuscì a trascinarsi in cima, vide i tre uomini a volto quasi scoperto raggiungere l'entrata della grande sala verde, ma una volta arrivati, si fermarono, come in attesa di qualcosa o di qualcuno.

Cercò Seanna con gli occhi: giaceva a terra esanime e questo aumentò la sua angoscia.

Poco dopo entrò Amaury col bavaglio abbassato, seguito da Berengèr, un po' vacillante a causa del suo morbo, che stava spiegando ancora una volta le ragioni del suo comportamento di qualche tempo prima. Ma appena eb-

bero superata la soglia, il giovane si girò di scatto e senza alcun preavviso affondò la spada nel ventre del vecchio padre che stramazza al suolo senza un lamento.

Tarèira soffocò il grido d'orrore che le salì spontaneo alla gola e si ritrasse prontamente per non essere scoperta.

Amaury, estratta la spada ancora sanguinante, si ricordò di lei e la cercò con lo sguardo. Non vedendola, diede ordine ai suoi scagnozzi di trovarla. Tuttavia, questi dovettero desistere quasi subito in quanto le grida della donna, contrariamente a quanto ella stessa aveva creduto, le erano uscite dalla gola, attirando l'attenzione di alcuni servitori.

«Maledizione!» impreca Amaury. «Andiamo via! La prenderemo più tardi!»

Fece un cenno ai briganti e si allontanò con loro trascinando Seanna ancora tramortita.

Tarèira tentò un'ultima volta di muoversi e di gridare, ma si rese conto che le forze la stavano abbandonando: le fitte, ora, erano lame acuminate conficcate nella carne viva. Ogni movimento le ricordava dolorosamente quanto era appena avvenuto. Poi, la stanza cominciò a girare vorticosamente, la vista le si annebbiò, sentì la testa pesante e una stretta allo stomaco. Strabuzzò gli occhi e si accasciò.

E da allora non seppe più nulla.

«Ne sei sicura?»

«Sì.»

«È stato proprio lui?»

«Sì, la mano che ha colpito Seanna e Tarèira è quella di Amaury. Ne sono certa.»

«È un'accusa grave, Petra. Hai qualche prova, qualche testimonianza?»

«No, solo il mio intuito.»

«È troppo poco. Anzi, è pericoloso. Potrebbero tacciarti di stregoneria.»

«Lo so, Lucrezia, lo so.»

Petra emise un lungo sospiro come per fare appello a tutta la sua pazienza.

«Non possiamo accusare Amaury» intervenne Sagønd. «È una follia!»

«Ha ragione» proseguì Lucrezia decisa. «Da quando è morto Berengèr...»

«Ucciso, Lucrezia, è stato ucciso!» la interruppe Petra.

«Va bene, ammettiamo che sia vero. Certo è che, da



quando Berengèr non c'è più, il figlio ha preso il suo posto ed è diventato ancora più potente. E più crudele. Se, come dici tu, la sua avidità alimenta il suo odio, c'è poco da scherzare con lui!»

Lucrezia fece una lunga pausa cercando le parole giuste per esprimere un concetto amaro e doloroso.

«Petra, so cosa stai provando: il tuo dolore per la perdita di Seanna è pari al mio. Ma se pensi di farti giustizia o di ritrovare tua figlia accusando Amaury ti metti su una brutta strada. Una strada senza ritorno.»

«Quindi, secondo te, dovrei starmene qui tranquilla, a piangere la mia bambina rapita e portata chissà dove?»

«Non sto dicendo questo! Però...»

«Potrebbe averla uccisa» la interruppe Sagøend preoccupato.

«Sì, potrebbe, ma non lo ha fatto. Seanna è viva, nascosta da qualche parte. Ma i miei...» si fermò un attimo prima di pronunciare quella parola «... poteri non mi consentono di capire dov'è esattamente. So solo che è viva, che sta bene, anche se un po' denutrita; so che cammina molto, forse costretta da qualcuno e che non soffre il freddo.»

«Posso organizzare una ricerca» propose Sagøend speranzoso. «Chiamo tutti i miei amici e rastrelliamo le zone a sud, dove fa più caldo.»

Lucrezia sgranò gli occhi.

«È un'impresa ardua!»

«Non ho paura di camminare. Ho paura di non trovarla!»

«E non la troveremo» sentenziò Petra in tono mesto, ma solenne.

«Petra!» esclamarono madre e figlio allibiti. «Che stai dicendo?»

«Seanna ci sarà negata per un lungo periodo. Qualcuno la crescerà al posto nostro. E viaggerà molto.»

«Seanna viaggerà molto, la crescerà qualcun altro, ci sarà negata per un lungo periodo. Petra!» esclamò il marito al colmo dell'exasperazione. «Di cosa stai parlando? Io non ti capisco! Questa volta proprio non ti capisco! Son tanti anni che ci conosciamo e ho sempre saputo ascoltarti e comprenderti anche quando mi hai parlato in modo sibillino, anche quando hai guarito Brigit in quel modo astruso o hai salvato la moglie del mugnaio finita sotto la macina pronunciando strane parole. Per non parlare di tutti gli incantesimi che hai fatto per scongiurare le malattie e le carestie del villaggio o per propiziargli un buon raccolto. Non ti ho mai chiesto cosa farfugli quando fai queste cose, né come o perché riesci a farle. Ho sempre rispettato il tuo silenzio e il tuo riserbo su questo argomento perché so che è molto delicato. Non ti ho mai fatto domande nemmeno quando hai ritrovato, Dio solo sa come, la povera Ailith, sepolta viva dal marito geloso e ubriacone, salvandola da morte certa; o quando hai smascherato i ladri che hanno rubato il grano a Thibault identificando esattamente la caverna dove si erano nascosti. Ti ho sempre dimostrato pazienza e devozione; ho sempre obbedito ai tuoi voleri, anche i più strampalati, con umiltà e devozione. Ma adesso! Adesso, ti prego: spiegami cosa intendi dire con queste tue parole gravi, oscure e inquietanti. Spiegamelo, perché altrimenti mi sembrerà di impazzire! Se sai qualcosa, parla! Ma parla in modo ch'io ti capisca!»

Petra ascoltò in silenzio e a capo chino il lungo sfogo del marito.

Sapeva in cuor suo che aveva ragione.

Ma i suoi occhi chiari tradivano un dolore più grande, una pena quasi insostenibile: quella di chi riesce a vedere nel futuro, nel bene e nel male, nella gioia e nel dolore. La sofferenza che silenziosamente aveva sopportato negli anni sembrò pesarle d'un tratto come un macigno. Sapeva che non avrebbe potuto condividere con nessuno la sua tribolazione e che nessuno avrebbe potuto offrirle conforto né contribuire a ridurne il peso. La responsabilità di cui era stata investita dal fato l'avvertì d'un tratto come un fardello insopportabile.

Improvvisamente si sentì sola.

Lucrezia e Sagœnd erano lì, davanti a lei con gli occhi umidi di angoscia e di speranza.

Non parlavano, ma i loro sguardi erano comunque eloquenti: volevano sapere.

Questa volta, per la prima volta da quando li aveva conosciuti, le stavano chiedendo una spiegazione ai suoi tanti misteri.

Avrebbe voluto rispondere che non sapeva nemmeno lei perché né tantomeno come riusciva a vedere oltre il presente, oltre la materia, la malattia, il dubbio.

Avrebbe voluto gridare a tutti che per lei era una pena quel dono e vi avrebbe rinunciato volentieri, perché più che una dote, era una crudele condanna.

Avrebbe voluto confidare ai suoi cari che aveva già visto, sia pur a grandi linee, il suo e il loro futuro.

Avrebbe voluto raccontare la profonda paura provata

fin da piccola quando leggeva negli occhi della gente lo stupore, lo sgomento o il terrore di fronte ai suoi prodigi.

Avrebbe voluto.

Ma non lo fece.

Cercò un po' d'acqua e bevve un sorso, quasi a ristorare la gola ardente. Alzò gli occhi verso Lucrezia e Sagøend. Poi prese fiato, fece un lungo sospiro e finalmente parlò.

«So quanto mi abbiate amato e quanto mi amiate ancora adesso. So che fareste qualunque cosa per rendermi felice o almeno lenire la mia angoscia. So che partecipate al mio dolore e quanto esso stesso sia diventato parte di voi. So che il vostro affetto è sincero, profondo e incondizionato. Per questo ve ne sono grata e lo sarò per sempre. Ma non chiedetemi di spiegarvi ciò che nemmeno io conosco. Le mie parole non escono oscure dalla mia bocca per aumentare il vostro tormento, ma perché mi salgono alle labbra spontaneamente, così come voi le udite.»

Si fermò un momento prima di proferire l'ultima frase.

«E spesso nemmeno io ne comprendo a pieno il significato.»

Lucrezia guardò il figlio. Poi si alzò e abbracciò Petra commossa.

Sagøend attese che l'emozione delle due donne si attenuasse. Poi intervenne con voce ferma e austera.

«Petra, quello che dici è molto grave. Mi stai chiedendo di non fare nulla, di non intervenire, di non tentare nemmeno di cercare nostra figlia.»

Attese un poco prima di proseguire.

«Mi costa molto. Questa volta mi costa davvero molto.»

Fece un'altra pausa.

Apri il petto in un ampio respiro, quasi per darsi forza e nello stesso tempo prendere il coraggio per ciò che stava per dire.

«Ma farò come vuoi tu.»

Petra lo guardò con amore e riconoscenza.

«Non lo voglio io, Sagænd. È scritto. È così» disse in tono sommesso.

«D'accordo, Petra. Se così è, così sarà.»

Tarèira giaceva nel letto della sua camera dal giorno in cui avevano rapito Seanna.

Erano trascorsi più di due anni, ormai, ma la povera donna non si era più ripresa dal trauma, fisico e psicologico.

Una giovane dama di corte, la madre dell'ultimogenito di Berengèr e promessa sposa di Amaury, la assisteva con l'aiuto della servitù del palazzo.

Il suo nome era Helèna.

Aveva la carnagione chiara, liscia ed esente da qualsiasi imperfezione, tanto da sembrare una statua di alabastro. Poco più che ventenne, bella e in ottima salute, era animata da quel tanto di ambizione da compiacere Amaury e nello stesso tempo da un certo senso di giustizia e compassione, forse a lei trasmesse dal vecchio amante, da prendersi cura di Tarèira con sufficiente devozione. Fu proprio lei a convincere il futuro sposo a tenere l'inferma a palazzo quando questi, invece, aveva già stabilito di liberarsene. Ma non fu impresa difficile: Tarèira

non aveva più ripreso conoscenza né dava segni di miglioramento. Il giovane signore era quasi sicuro d'essere stato riconosciuto da lei durante il rapimento di Seanna. Tuttavia, appena si rese conto che la donna era divenuta una sorta di vegetale, convintosi della sua innocuità, decise di accontentare Helèna e di tenerla a palazzo, ma ad una condizione: che non uscisse mai dalla sua camera.

E così fu.

Ma un giorno arrivò a palazzo una compagnia di musicanti, cantastorie e giocolieri, un'intera famiglia composta dai genitori coi loro sei figli e tre trovatelli a cui avevano dato un nome e una certa sicurezza di mangiare, se non quotidianamente, almeno a giorni alterni. Due di loro erano maschietti di circa sei o sette anni, l'altra era una bambina dell'apparente età di quattro o cinque anni. Aveva occhi chiari e capelli biondi ed era piuttosto taciturna. Il loro compito era di aiutare i più grandi mentre si esibivano con ruote, cerchi, bastoni, palline di cuoio e pelle di pecora, nastri colorati e candele di cera accompagnati dagli strumenti musicali, suonati dai genitori, che allietavano con suoni e canti la nobile platea.

Molti a palazzo credettero di riconoscere Seanna nella piccola trovatella, ma non ebbero il coraggio di manifestarlo apertamente. Solo Helèna lo fece notare con un certo entusiasmo, tanto che pensò di riferirlo a Tarèira, sperando di risvegliarla dalla sua apatia, poi ai genitori della bambina e ad Amaury. Tuttavia, quest'ultimo non si trovava a palazzo in quel periodo, né si sapeva esattamente quando sarebbe tornato. La giovane dama decise, quindi, che avrebbe informato il futuro sposo al suo rientro. Nel frattempo, finito lo spettacolo, prese per mano

la piccola e con lei si recò nella stanza di Tarèira nel tentativo di provocare una sua reazione.

E la provocò, infatti.

Ma tanto potente, quanto inaspettata.



Helèna entrò nella camera semibuia.

Tarèira stava riposando, come sempre, riversa nel letto. Sembrava morta.

La giovine sospinse la bimba vicino alla donna mentre lei andò ad aprire le tende. Ma non fece in tempo a fare luce piena, che Tarèira iniziò a gridare con forza frasi sconclusionate e parole senza senso.

«Seanna! Seanna! Corri! Scappa via! Corri, non farti prendere! Aiuto! Amaury, che fai? Perché? No, ti prego! Non farlo! Lasciala stare! Aiuto! Accorrete!»

Helèna si precipitò al capezzale e tentò di tranquillizzarla, ma quella gridava sempre più forte, anzi, tanto più forte quanto più la giovane tentava di calmarla.

E poco dopo iniziarono le convulsioni.

Helèna uscì di corsa dalla stanza portandosi via la trovatella: pensò che Tarèira fosse uscita di senno, forse a causa della forte emozione provata nel vedere la bambina.

Oppure era preda del demonio.

Si precipitò dalle scale tenendo la bimba per mano

mentre accorrevano dame, valletti, garzoni e famigli in loro aiuto, anche se non videro nessuno che le rincorrevano né alcun'altra forma di pericolo. Affidò Seanna in tutta fretta a una giovane serva, poi cominciò a gridare.

«È indemoniata! Correte a chiamare l'Abate Philippe! Tarèira è posseduta!»

Tutto il castello fu sconvolto non tanto dalla notizia che Tarèira fosse impazzita improvvisamente, quanto per l'esagerata reazione di Helèna: sembrava avesse visto il diavolo in persona.

E così pensò l'Abate Philippe quando, qualche giorno dopo, la vide e le parlò.

«Se davvero è come dite» concluse l'Abate dopo un lungo dialogo con la donna «si dovrà fare un esorcismo. Dobbiamo chiamare Jean de la Croix.»

«Il frate dell'abbazia di Fleury?»

«Sì, è l'unico in grado di aiutarci. Da quello che mi avete confidato, c'è bisogno di un intervento deciso.»

«Sì, credo di sì.»

Helèna esitò un poco.

Gli esorcismi erano argomenti inquietanti, di cui si sapeva poco, ma su cui circolavano una gran quantità di storie più o meno spaventose. Quand'era bambina, viveva una giovane donna al villaggio, posseduta dal demonio, che era stata oggetto di diversi studi e osservazioni. Avevano tentato di tutto con lei, dalla magia all'erboristeria, dal salasso all'esorcismo, senza però ottenere alcun risultato. Alla fine, visto che le sue crisi non accennavano a diminuire, anzi, aumentavano vieppiù, il Vescovo decise di sopprimerla arrostendo lei e il demonio sul fuoco di una grande pira ardente. Aveva ancora negli occhi il

terrore impresso nello sguardo attonito di quella povera donna. E ricordava anche le grida che cacciò prima che la sua gola venisse invasa dal fumo acre e denso che si sprigionava da sotto i suoi piedi.

Helèna non nutriva un affetto particolare per Tarèira, ma non le era nemmeno ostile.

Se l'Abate Philippe avesse deciso di metterla al rogo *per purificarla*, come diceva lui, non se lo sarebbe mai perdonato. Decise, quindi, di essere un po' più cauta e di alleggerire la sua testimonianza.

«In verità, Monsignore, Tarèira potrebbe aver avuto solo una crisi isterica. La vista della bambina le avrà sicuramente rammentato un momento terribile e trovandosi in quello stato, voi capite, non ha saputo controllarsi.»

«Può darsi, Helèna, può darsi. Ma dobbiamo esserne certi. Il demonio si presenta sotto diversi aspetti. Nulla esclude che la bambina stessa sia stata il veicolo attraverso cui è passato da un corpo all'altro. È necessario, dunque, ch'io veda al più presto Tarèira insieme a Jean de la Croix. Cercherò di organizzare tutto al più presto. E fatemi trovare anche la bambina: voglio visitare anche lei.»

Helèna si sentì gelare il sangue.

Sentì un brivido lungo la schiena al ricordo dell'orribile immagine della donna sul rogo.

Si vide perduta, ma cercò di non far trapelare nulla per non insospettire il severo religioso.

Il confine tra la vita e la morte era molto sottile.

«Non credo si tratti di una crisi isterica. Penso sia una chiara manifestazione di Satana.»

«Prima di parlare del diavolo, Philippe, bisogna avere prove più concrete. Che mi dite di Helèna? È davvero affidabile? O non è essa stessa presa da isteria?»

«Non credo, a dire il vero, ma ne ho viste tante, Jean, che non mi stupisco più di nulla. Perciò chiedo il vostro intervento: venite a vedere voi stesso così potrete dirmi se i miei occhi e il mio intuito si sono indeboliti.»

«D'accordo: allora ci vediamo domani al castello di Berengèr. O meglio, di Amaury.»

«D'accordo. A domani.»

L'Abate Philippe si congedò dal frate più sollevato: se avesse dovuto prendere qualche drastica decisione non lo avrebbe fatto da solo.

Helèna, intanto, non si dava pace: doveva trovare una soluzione per evitare a Tarèira il giudizio dei religiosi. E doveva trovarla in fretta.

Uscì dalla sala rossa, dedicata al ricevimento di mes-

saggeri e ambasciatori, situata a fianco di quella verde, attraversò quest'ultima in gran fretta e salì le scale per recarsi nella camera di Tarèira. Non sapeva ancora cosa avrebbe potuto fare, ma qualcosa le sarebbe certo venuto in mente. La trovò nel letto priva di sensi attornata da servi e famigli.

«Cos'è successo?» chiese Helèna sinceramente preoccupata.

«Non so» rispose una donna sulla cinquantina. «Ad un tratto s'è calmata, ha sbarrato gli occhi ed è svenuta.»

«È da molto che è così?»

«Da quando avete parlato con l'Abate.»

«Bene. Andate via. Adesso ci penso io.»

Helèna non aveva ancora escogitato un piano, ma sapeva che avrebbe dovuto prepararne uno quella notte stessa. Si sforzò di pensarci passeggiando nervosamente su e giù per la stanza. Ogni tanto si avvicinava a Tarèira che, però, non dava segni di ripresa.

Alla fine, dopo aver vagliato tutte le possibilità, in verità assai scarse, concluse che l'unica soluzione era la fuga: con l'aiuto del suo fido scudiero, alle prime luci dell'alba avrebbe fatto uscire Tarèira e Seanna dal castello, opportunamente avvolte in una grossa coperta e adagiate su un carro. Era un'impresa poco rischiosa: le guardie non si sarebbero certo opposte a un suo ordine. Decise quindi di passare all'azione e andare a parlare con lo scudiero per concordare il da farsi.

Controllò un'ultima volta Tarèira: dormiva profondamente.

«Meglio così» pensò tra sé. «Potrò agire indisturbata.»

Il mattino seguente, all'alba, era tutto pronto.

Helèna, quella notte, dormì molto poco tanto era agitata e indaffarata nei preparativi della fuga. Al colmo dell'emozione, ma in gran silenzio si recò nella camera di Tarèira. Tuttavia, appena ne varcò la soglia ebbe un sussulto: Tarèira non c'era più.

Non nel suo letto, almeno.

Helèna cominciò a cercare ovunque in quella e in altre stanze, nei corridoi e perfino negli anfratti più bui e nascosti, ma della donna non trovò la minima traccia.

La sua preoccupazione si trasformò in angoscia al pensiero che qualche domestica, in preda al terrore dettato dall'ignoranza e dalla superstizione, l'avesse rapita con l'aiuto di un servitore e l'avesse consegnata segretamente all'Abate.

In preda al panico, ma avendo cura di non tradirsi, chiamò Èmeline, la sua damigella, per porle alcune domande facendo molta attenzione a non mostrare il suo vero stato d'animo perché sapeva quanto poteva essere

pericoloso dare in pasto una notizia, *quella* notizia, a una donna di palazzo.

«Èmeline» chiese con noncuranza. «Avete portato la tisana di melissa a Tarèira?»

«No, mia signora» rispose la donna con deferenza. «Arlène non l'ha ancora preparata. Vado subito a dirglielo.»

«Quando è pronta avvisatemi: gliela porterò io. Voglio sincerarmi personalmente del suo stato di salute.»

«Come volete, signora.»

La donna si congedò con un lieve inchino ed eseguì gli ordini.

Tornò poco dopo con una ciotola fumante.

«Grazie. Puoi andare.»

Helèna prese la ciotola e attese che la dama si allontanasse. Non era riuscita a sapere nulla di utile da lei, ma di una cosa era certa: nessuno sapeva della scomparsa di Tarèira.

Quasi avvertendo un cupo presentimento, decise di non parlarne neppure ad Amaury che, comunque, stando ai suoi ultimi messaggeri, sarebbe rientrato non prima della sera seguente.

Tutto quel trambusto lo aveva creato lei.

Se Tarèira fosse stata condannata al rogo, sarebbe stata colpa sua.

Questo pensiero non le dava pace e divenne ben presto una vera e propria ossessione.

Doveva agire subito.

Ma cosa poteva fare?

E dove cercare Tarèira?

Dopo qualche momento di riflessione, decise di andare al villaggio, il luogo più probabile dove la donna, pur in

preda a una crisi, si sarebbe recata. Per non destare sospetti uscì con la scusa di fare una passeggiata facendosi accompagnare solo dal suo fidato scudiero.

Prima di partire, proibì a tutti di entrare nella stanza di Tarèira perché, come disse loro, grazie alla tisana si era assopita e nessuno avrebbe dovuto disturbarla.



Quando Helèna arrivò al villaggio si diresse subito verso la casa di Petra e Sagcænd, ma trovò solo quest'ultimo, il quale non sembrò scomporsi più di tanto. Solo la sua occhiata furtiva avrebbe dovuto insospettire la nobile donna, ma era troppo agitata per accorgersene e ansiosa di porre le sue domande.

«Dov'è Petra?» chiese la giovine facendosi sfuggire un moto d'ansia.

«Al lavoro.»

«E quando tornerà?»

«Al tramonto, come sempre.»

«Ho bisogno di parlarle. Di parlarvi, a dire il vero. A tutti e due.»

«Siete molto agitata, Helèna. Posso aiutarvi in qualche modo?»

«Tarèira è scomparsa. E potrebbe essere venuta qui.»

«Qui? Tarèira? Ma se son due anni che giace nel letto come una morta!»

«Tarèira è impazzita o posseduta. O meglio... credevo lo fosse.»

«E venite a cercarla qui? Nella mia casa?»

«Sagøend, è arrivata al castello una bambina, una trovatella insieme a un gruppo di musicanti.»

«Ebbene?»

«La bambina è... o meglio, potrebbe essere...»

«Potrebbe o è?»

«Potrebbe essere...»

«Potrebbe essere cosa? Helèna, suvvial! Mi volete cuocere a fuoco lento?»

«Seanna!» esclamò alla fine Helèna come se le avessero cavato il dente del giudizio.

Sagøend fu scosso da un energico sussulto.

«Ne siete sicura?»

«No, non ne sono sicura. Ma la somiglianza è tale che difficilmente potrei sbagliarmi. Forse Tarèira l'ha riconosciuta e per questo è uscita di senno.»

«Allora è vero» bisbigliò sorpreso Sagøend quasi parlando a se stesso.

«Vero cosa? Cosa sai che io non so? Sagøend, ti prego, se sai qualcosa dimmelo! Tarèira corre un grave pericolo! Devo avvisarla!»

«E chi mi dice che l'aiuterete davvero?»

Helèna trasse un lungo respiro prima di parlare: doveva confessare che il pericolo a cui si riferiva era stato da lei stessa generato. Spiegò tutto a Sagøend, dalla brusca reazione di Tarèira all'intervento dei religiosi, fino alla scomparsa della donna.

«Quello che dite è molto grave. Per colpa vostra Tarèira rischia di essere giudicata insana o peggio ancora, pos-

seduta. Come avete potuto? Che bisogno c'era di chiamare l'Abate?»

«È stato un errore, lo so, ma cosa potevo fare? Se avessi visto anche tu quello che ho visto io: gli occhi sbarrati di Tarèira, le urla, l'agitazione! Non riuscivo a calmarla! Ho chiesto aiuto, ma nessuno è riuscito a fare nulla. Ho pensato che fosse impazzita alla vista della bambina. Non so cosa avresti fatto tu al posto mio, ma ti assicuro che era una situazione grave e ingestibile!»

Sagøend rifletté un momento su quello che la giovane donna gli aveva appena riferito: era credibile e sembrava sincera. Ma non ne era sicuro. Se ci fosse stata sua moglie con lui le cose sarebbero state più facili, ma lei sarebbe tornata solo poco prima del tramonto. E il sole, in quel momento, era ancora alto.

Doveva arrangiarsi da solo.

Decise allora di fidarsi del suo istinto: in fondo, dopo tanti anni trascorsi accanto a Petra, qualcosa l'aveva imparato.

«La trovatella è quasi sicuramente Seanna. E Tarèira non è né pazza né indemoniata.»

«Allora sai dov'è!»

«Certamente!»

Tarèira apparve silenziosa e altera dietro a Sagøend.

Aveva pronunciato quell'unica parola con la fierezza di una regina.

Il suo viso era segnato da rughe profonde, gli occhi cerchiati da grosse occhiaie nere, i capelli completamente imbiancati. Nel suo sguardo si leggevano i segni di un acuto dolore più che di un'improvvisa pazzia. Pareva fosse invecchiata di colpo di vent'anni. Solo il portamento era

più fiero, come se il trauma, invece che infiaccirla o renderla più timorosa, l'avesse in qualche modo rinvigorita. Squadrò Helèna da capo a piedi quasi volesse soppesarne la sincerità e l'affidabilità mentre la giovane la osservava incredula, stentando a riconoscerla.

Sagœnd le si pose davanti, quasi a proteggerla.

«Non ho paura dell'Abate» proseguì la donna «né dell'esorcista. Come potete vedere, sono in salute. E non sono pazza.»

«Tarèira, perdonate, ma io credevo...»

«Ora non c'è tempo per le scuse» la interruppe in tono solenne. «Dobbiamo agire in fretta. Prima che torni Amaury.»

«Amaury?» chiese Helèna cadendo dalle nuvole. «Cosa c'entra lui?»

«C'entra, mia cara, c'entra. Più di quanto possiate immaginare.»

Tarèira raccontò brevemente come si svolsero i fatti: il travestimento, le grida concitate, il rapimento di Seanna, l'imboscata tesa a Berengèr e la sua uccisione. Quando ebbe finito Helèna sembrò anch'ella invecchiata di vent'anni.

«Questo, dunque, è l'uomo che vi accingete a sposare» concluse Tarèira tristemente.

«Non posso crederlo. Mi sembra così assurdo. Amaury non è così crudele!»

«Non con la sua futura sposa. A voi riserva le carezze più dolci e i baci più ardenti. Ma state in guardia: appena la vostra pelle liscia e candida mostrerà i primi segni del tempo o al vostro primo accenno di contrarietà, non si farà scrupolo di togliervi di mezzo. E lo farà a modo suo.»

«Non ci credo! Non posso crederci!» gridò Helèna tremante e scossa da vigorosi sussulti.

«Lo farà, mia cara, lo farà. Come ha fatto con suo padre. E come avrebbe fatto anche con me, se non fossi caduta in uno stato vegetativo.»

Fissò la giovane col suo sguardo lucido, quasi scintillante.

«E di questo devo ringraziarvi. Se non fosse stato per voi, a quest'ora sarei sotto terra da un pezzo.»

«Oh, mio Dio!» Helèna scoppiò in lacrime coprendosi il volto con le mani.

«La verità fa un brutto effetto, Helèna. Se non avessi toccato con mano la brutalità furibonda a cui un uomo può arrivare, anch'io direi, adesso, che voi stessa siete preda della follia.»

«Perdonate, Tarèira» mormorò la giovane ricomponendosi. «I miei occhi hanno avuto un abbaglio. Ma urlavate tanto, eravate tanto agitata...»

«I vostri occhi hanno visto una parte della verità. Non potevate sapere che la mia reazione era dettata dall'orrore e dall'angoscia. Quando ho visto la bambina è stato come se il cielo improvvisamente mi fosse caduto addosso. Ho sentito un dolore lancinante alla testa e poi ai visceri, un dolore acuto, terribile, come una pugnalata. E poi non riuscivo a controllarmi: il mio corpo si ribellava contorcendosi tutto contro la mia volontà. Cercavo di parlare, ma riuscivo solo a gridare. Ricordo i vostri occhi attoniti e le vostre urla disperate. Poi, non ricordo più nulla.»

«È terribile. Ma ora, cosa possiamo fare?»

«Dobbiamo salvare Seanna. Se Amaury la vede questa volta non la rapisce. La uccide.»

«Amaury dovrebbe tornare domani, al tramonto. Seanna è a palazzo. L'ho affidata a una serva.»

«Allora dobbiamo agire in fretta!»

Sagœnd aveva radunato tutti i suoi amici più fedeli.

In men che non si dica, aveva organizzato un piccolo esercito formato da nove uomini e tre ragazzi. Non era molto, considerato che al castello stavano di guardia non meno di una trentina di soldati, ma a ciascuno dei suoi amici aveva fornito una gran quantità di armi d'attacco e da difesa e li aveva istruiti accendendo i loro animi con la fiamma della riscossa e della giustizia. Tuttavia, quando tornò a casa dalle donne, trovò Petra dubbiosa e preoccupata.

«Sagœnd, ti scongiuro: lascia perdere. Troviamo un altro modo. Questo è un suicidio.»

«Mi spiace, Petra, ma questa volta faccio di testa mia.»

«Sarà una carneficina» aggiunse la donna in tono quasi rassegnato.

«Non m'importa. Ho aspettato anche troppo. Per dar retta a te, nostra figlia corre un grave pericolo! Amaury... l'Abate...»

Non concluse la frase.

«Basta! Sono stanco di aspettare! È giunto il momento di reagire! Giusto?» concluse rivolgendosi al manipolo di amici.

«Giusto!» risposero quelli in coro.

«Voi rimanete qui ad aspettare» continuò parlando alle donne. «Non ci vorrà molto. Stando alle notizie di Helèna, tra poco saranno tutti a tavola a bere e a ubriacarsi, come fanno sempre quando manca il padrone. Il momento è propizio, Petra. Praticamente, non dovremo nemmeno combattere! E anche se dovessimo farlo, ce la vedremo con quattro sciagurati satolli e sbronzi!»

«Sagøend, ho un brutto presentimento» supplicò Petra.

«Non preoccuparti: abbiamo la vittoria in pugno. E poi, quando ci capiterà un'altra occasione così? Seanna è al castello. Se non lo facciamo adesso, non lo faremo mai più!»

Si guardò intorno.

I suoi amici lo fissavano eccitati, pronti all'azione e impazienti di partire. Poi tornò a rivolgersi alla moglie in tono pacato e rassicurante.

«Non posso tradirli, Petra. E soprattutto non posso più tradire me stesso. Se la nostra sorte è segnata non potremo comunque sfuggirle. Tanto vale tentare almeno, non credi?»

Petra lo fissò a lungo in quegli occhi chiari e limpidi da cui traspariva l'animo nobile e puro che l'aveva conquistata più di cinque anni prima.

Era combattuta tra insistere o desistere: nel primo caso sarebbe stato tempo perso; nel secondo avrebbe avuto per sempre il rimorso di non averlo fermato. Qualunque scelta avesse operato non sarebbe stata libera, ma forzata.



Sentiva sopra di sé la mano del destino, lunga e forte, che come una potente morsa, la stringeva senza darle scampo.

Dopo averlo guardato intensamente un'ultima volta, si rivolse al giovane sposo in tono solenne, ma in qualche modo sereno.

«Le tue ragioni sono diverse dalle mie, Sagænd, ma le rispetto.»

Fece una pausa.

«Lasciamo che il destino si compia.»

«Grazie, Petra. Te ne sarò grato per sempre!»

Si girò verso gli amici e fece per dare l'ordine di partire, quando Helèna si intromise.

«È meglio che vi preceda, così non si insospettirà nessuno. Datemi un po' di vantaggio, il tempo di arrivare al castello. Poi, mi metterò a tavola come se nulla fosse. Così avrete il vantaggio della sorpresa.»

«Ben detto!» esclamò Clunçay, uno degli amici più fidati.

«Sì, anche a me sembra una buona idea» approvò Sagænd. Poi si rivolse a Helèna. «Siete solo in due e avete un mezzo leggero: arriverete in fretta. Perciò avrete tutto il tempo di sedervi a tavola e fare in modo che il vino scorra a fiumi. Poi, appena ci vedrete, ritiratevi nelle vostre stanze con vostro figlio.»

«D'accordo.»

«Helèna...» si fermò titubante. «Helèna, mi duole moltissimo, ma devo raccomandarvi di non confidarvi con nessuno. Non dovrete avvisare nessuno del nostro arrivo, avete inteso?»

«Sì, certo. Chi dovrei mai avvertire?»

«La servitù, per esempio. I contadini, i famigli o qualche vostra damigella.»

Si fece cupo in volto.

«Il nostro obiettivo è Seanna, perciò cercheremo di agire in modo incruento. Farò il possibile per risparmiare vite innocenti, ma se voi parlate nel tentativo di metterle in salvo, la nostra missione fallirà e verrà sparso molto sangue.»

Helèna rivolse il suo sguardo a Petra cercando conforto: ora non si sentiva più tanto sicura di quello che aveva progettato assieme a Sagcænd e a Tarèira. Non era più così sicura di riuscire a sedersi a tavola con la massima indifferenza, sapendo che di lì a poco sarebbe potuta accadere una carneficina. Non era più nemmeno sicura di quel piano strategico, soprattutto perché gli uomini di Amaury erano ben addestrati e assolutamente privi di scrupoli: di fronte a un pericolo o a una minaccia non avrebbero esitato a colpire o a farsi scudo di chiunque avessero avuto tra le mani, uomini o bambini che fossero.

Non era più sicura di se stessa né di quello che stava per fare.

Tuttavia, non disse nulla, anche se Petra comprese benissimo il suo stato d'animo.

«Hai ragione, Sagcænd, stai tranquillo: non dirò nulla. A nessuno.»

«Grazie, Helèna. E ora andate. Noi intanto ci prepariamo.»

«Bene. Vi aspetto al castello.»

«Al castello!» gridarono gli uomini alzando le armi.

Petra rientrò in casa con Tarèira.

Entrambe erano molto pensierose, ma non parlarono.

Entrambe sapevano, in un modo o nell'altro, a cosa stavano andando incontro.

Helèna, intanto, si diresse al castello in tutta fretta scortata dal suo scudiero.

La sua mente era in subbuglio: si sentiva dilaniata da quella promessa, quasi le fosse stata strappata a forza. L'idea di non poter avvertire nessuno, di non poter mettere in salvo nessuno, se non suo figlio, le sembrava insopportabile e inaccettabile. Durante il percorso, quindi, decise che avrebbe avvisato almeno le donne e i bambini e si sentì subito più confortata.

Ma il sollievo durò solo il tempo del tragitto.

«Cos'è questo trambusto?» chiese Helèna appena rientrata.

«Tarèira non c'è più!» le rispose concitato un giovane servitore. «E nemmeno la bambinal!»

«Tarèira non c'è più? E come fai a saperlo?»

«Ecco, mia madre stamane è andata nella sua camera e...»

«Cosa? Avevo dato ordine di non far entrare nessuno!»

«Lo so, mia signora, ma sapete com'è mia madre: se l'è scordato.»

«Bel modo di eseguire gli ordini! Le farò dare qualche buona frustata, così si rinfrescherà la memoria!»

«Oh no, madonna, ve ne prego! Sapete quanto si è indebolita dopo l'ultima gravidanza! Vi scongiuro, risparmiatela o le farete perdere il latte!»

«Come osi accusarmi? Se rimarrà senza latte sarà solo colpa sua!»

Helèna uscì dalle cucine e si diresse con passo spedito su per le scale, verso la sala dei banchetti, ma quando arrivò in cima le si fermò il fiato in petto.

Amaury la stava aspettando.

«Helèna, mia cara. Finalmente. Vi siete attardata un po' troppo nella vostra passeggiata, non vi pare?»

Helèna non rispose: le parole le si erano impigliate in gola.

«Venite a sedervi con noi: oggi è giorno di festa.»

«Ma voi... siete tornato...» balbettò la giovine.

«Sì, certo. Credevate forse il contrario? Eravate dunque così in pena per me? O forse intendete dire che sono tornato troppo presto?»

«Ma no, che dite! Se solo avessi saputo, avrei fatto preparare un banchetto degno di voi.»

«Lo è, mia cara, lo è. Sono qui da stamane. Ma voi, piuttosto, ditemi: dove siete andata? Cosa avete fatto tutta la mattina?»

«Io... ho fatto una passeggiata. Avevo bisogno di un po' d'aria fresca.»

«E l'avete presa al villaggio, la vostra aria fresca?»

«Certo che no. Mi sono fermata nel bosco, vicino al ruscello.»

«Nel bosco, vicino al ruscello?»

«Sì, mio signore. Mi sentivo accaldata.»

«Con questo freddo? Accidenti! Dovete aver fatto una bella corsa!»

«Proprio così. E quando sono arrivata al bosco ho sentito il bisogno di fermarmi per rinfrescarmi un poco.»

«Il vostro fido scudiero potrebbe confermarlo?»

Helèna ebbe un impercettibile mancamento: il ragazzo, probabilmente, era già finito nelle mani degli aguzzini o lo sarebbe stato di lì a poco.

Valutò rapidamente le sue probabilità di cavarsela.

Praticamente nulle.

Tanto valeva continuare la messinscena.

«Se lo chiamate, potrete sentirlo con le vostre orecchie»  
azzardò fingendo sicurezza.

«Non è necessario» precisò Amaury cominciando a girarle intorno come una lince affamata. «Mi basta la vostra parola, per ora. Piuttosto, ditemi, quando avete terminato le vostre fresche abluzioni, non siete andata al villaggio?»

«No, come vi ho detto mi sono fermata al ruscello e poi sono tornata indietro.»

«Mmm... che strano: ho l'impressione che stiate mentendo. Siete sicura di non essere stata al villaggio?»

Helène a quel punto si sentì in trappola. Amaury, in qualche modo, aveva saputo della sua sortita: o l'aveva fatta pedinare o il suo fido scudiero aveva parlato. In entrambi i casi, sapeva cos'era andata a fare al villaggio.

Si sentì perduta.

E lo erano anche i suoi amici.

Helèna si guardò intorno: il futuro sposo di fronte e due guardie dietro di lei le stavano sbarrando ogni via di fuga. Ormai poteva solo sperare che Amaury risparmiasse almeno suo figlio.

«E va bene: hai vinto. Sono stata al villaggio. Qualunque cosa tu abbia in mente per me non m'importa. Ti chiedo solo di risparmiare la vita di nostro figlio.»

«Oh, vuoi dire... tuo e di mio padre.»

«Lui non c'entra nulla. È ancora un fanciullo. Non può nuocerti in alcun modo!»

«Non ora. Ma quando sarà più grande rivendicherà il suo diritto: è pur sempre figlio del Duca Berengèr Adémar d'Étienne.»

«Amaury, ti prego: lasciaci andare! Non sentirai parlare mai più di noi. Mai più, te lo giuro!»

«Apprezzo il tuo gesto, ma preferisco fare a modo mio. Anche coi miei metodi non si sentirà parlare mai più di voi. Ne sono certo.»

Helèna tentò ancora di opporsi, ma la spada che Amaury

le puntò sul petto non lasciava né tempo né scelta. Decise allora di giocare il tutto per tutto passando alle minacce.

«Tu non sai a cosa stai andando incontro! Il giovane Sagœnd ha radunato un esercito e sta marciando verso il castello!»

«Ah!» rise sguaiatamente Amaury. «Un esercito! Quattro villani armati solo della loro arroganza!»

Bevve un sorso di vino rosso dalla coppa che teneva nella mano libera.

«Li stiamo aspettando, Helène. Da un momento all'altro le sentinelle mi avvertiranno del loro arrivo. E troveranno una calda accoglienza.»

Trangugiò un altro sorso. Una goccia color rubino cadde sul bavero del suo abito di panno chiaro. Helène la fissò ipnotizzata: sembrava sangue.

Poi, improvvisa, le balenò un'idea.

«Tra poco arriveranno l'Abate Philippe e il frate Jean de la Croix!» esclamò con aria di vittoria. «Non puoi fare una carneficina davanti a loro!»

«L'Abate Philippe e il frate Jean de la Croix sono già qui, Helène e siedono alla mia mensa di là, nella grande sala dei banchetti. E per quanto riguarda la carneficina stai tranquilla: ho pensato a tutto. I loro casti occhi non vedranno una sola goccia di sangue. I miei uomini stanno già aspettando i tuoi fuori dal castello.»

Helène crollò a terra, sfinita, disperata.

Ad un tratto, fu attirata dalla voce di un bambino di circa due anni, proveniente dalle scale: era suo figlio tenuto saldamente al braccio da un robusto soldato.

«Mamma!» gridò il fanciullo spaventato.

«Cerdic!» gridò la madre rialzandosi. «Cerdic!»



«Che devo fare, signore?» chiese il forzuto ad Amaury.  
Amaury fece solo un cenno col capo guardando Helèna e gustandone la disperazione.

«No! Mio Dio, no! Ti prego! Ti supplico!» urlò Helèna con tutte le sue forze, in un ultimo, estremo tentativo di salvare il figlio.

Non continuò.

L'uomo prese la testa del bambino tra le mani e con un colpo leggero la ruotò da un lato.

Helèna spalancò gli occhi annichilita. Fu talmente grande l'orrore che non ebbe nemmeno la forza di gridare. Si accasciò al suolo aspettando solo il suo turno.

«Mi hai tradito, Helèna. E i traditori vanno puniti in un unico modo.»

Amaury affondò la spada nel petto della giovane donna.

Poi, rovesciò sul pavimento il vino rimasto nella coppa. Infine, diede ordine ai suoi uomini di bruciare i cadaveri e di provvedere a ripulire il pavimento macchiato di rosso.

Rosso rubino.